

**INAUGURAZIONE
ISTITUTO FRANCESCO VENTORINO
CATANIA, 21 settembre 2018**

**Intervento di Julián Carrón
Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione**

Buonasera a tutti. È un piacere condividere con tutti voi, autorità, vescovi, sacerdoti, professori, studenti e imprenditori che hanno collaborato alla realizzazione di questa meraviglia che vediamo davanti ai nostri occhi. Perché, prima di tutto, come abbiamo appena ascoltato, è un'opera di tanti che, con il loro contributo, hanno consentito questo nuovo inizio. È veramente molto coraggioso rischiare dando vita a un'opera come questa, in un momento così sfidante da tanti punti di vista. Poco fa si parlava di «emergenza educativa». La prima sfida, dunque, è proprio affrontare questa emergenza. Tutti sappiamo che essa ha caratteristiche particolari, diverse da quelle del passato. Quest'anno celebriamo l'anniversario del Sessantotto. Quanto siamo lontani da quell'esplosione di libertà! E quanto spesso oggi ci troviamo spaesati, impauriti dalla libertà nei nostri tentativi, come sottolineano in diversi, in questa «società liquida» (Bauman) e in preda alla confusione. Soprattutto tante persone sperimentano una difficoltà a entrare in rapporto con la realtà e ad affrontare una sfida come quella attuale.

Perciò, il primo compito di una scuola come questa è proprio quello che avete scelto come motto dell'Istituto: «Diventare grandi». Che cosa può aiutare un ragazzo o una ragazza, un giovane, a crescere senza avere paura della realtà? Solo la presenza di qualcuno – come ci ha testimoniato don Ciccio nel video proiettato poco fa – in grado di introdurlo al reale. Che cosa è più desiderabile dell'essere facilitato a entrare nella realtà senza paura? Ricordo sempre un ragazzo che un giorno va a scuola e sente il professore domandare se sia più interessante la realtà virtuale o la realtà in quanto tale. La maggioranza degli studenti concorda sul fatto che il mondo virtuale è molto più interessante, perché in esso uno può fuggire, può sognare, andando dove vuole, non si scontra con niente, tutto è possibile e a portata di mano. Finché interviene quel ragazzo: «A me piace molto di più la realtà!». Tutti rimangono stupiti e finita l'ora di lezione gli domandano il perché di quella affermazione. E lui: «Perché la mia esperienza della realtà è talmente bella che io mi godo di più la vita nel reale». Solo una persona che sia stata introdotta a un'esperienza positiva del mondo, non cederà alla tentazione di fuggire per paura.

Chi può rispondere veramente a questa paura, così che un giovane non sia determinato da essa? Come ho detto, solo qualcuno che – come sottolineava don Ciccio – ci introduce alla realtà totale. È

una frase che abbiamo imparato da don Giussani: «Introduzione nella realtà, ecco cosa è l'educazione. [...] Introduzione alla realtà totale [...]: educazione significherà infatti lo sviluppo di tutte le strutture di un individuo fino alla loro realizzazione integrale, e nello stesso tempo l'affermazione di tutte le possibilità di connessione attiva di quelle strutture con tutta la realtà» (L. Giussani, *Il rischio educativo*, Rizzoli, Milano 2005, pp. 65-66).

Don Giussani non ha desiderato altro che questo, per consentirci di entrare in qualsiasi buio con una sicurezza profonda e con letizia. Una scuola nasce per questo, per potere introdurre tutti i ragazzi, qualunque sia la loro origine familiare o culturale, a una possibilità di stare nel reale che permetta loro di vivere con un senso, di essere introdotto costantemente al significato di tutto. Che cosa occorre per aiutare a diventare grandi? Don Giuseppe Baturi ci ha appena ricordato che don Ciccio insisteva sempre con i suoi «perché?». Sembra nulla, sembra troppo poco, ma è la modalità per sfidare tutta la curiosità con cui nascono i giovani, una capacità che va esaltata di continuo. È come dire a ciascuno di loro: «Tu hai la possibilità di trovare un perché, una risposta alle tue domande». È un impegno che a volte può essere faticoso, ed è proprio a questo livello che occorre mettere in campo tutta la creatività degli adulti, perché i ragazzi non gettino la spugna ancor prima di cominciare. Poco fa parlavo con la responsabile dell'insegnamento musicale nella scuola, che mi raccontava del primo rapporto che si ha con gli studenti: figuratevi quanti di loro sono disponibili a imparare la musica con tutto quello che implica in termini di impegno e di sforzi! Sono appena tornato dal Paraguay, dove ho incontrato un'esperienza simile alla vostra; nei quartieri più poveri della città un professore riesce a fabbricare strumenti musicali con tutto quello che viene scartato, e ha dato vita a un'orchestra giovanile. Il metodo educativo è molto simile al vostro. Quel professore mi diceva: «Io devo riuscire a fare innamorare un ragazzo del violino in un minuto!». Come è possibile? Semplicemente, costruisce un violino rudimentale con una corda, lo dà al ragazzo e un istante dopo lo fa suonare nell'orchestra! Immaginate quel ragazzo: sentirsi protagonista appena preso in mano il violino (immaginate quale violino: uno strumento musicale tutto fatto di scarti!), gli dà la capacità di coinvolgersi per imparare tutto il resto. Se il bambino o il ragazzo non si innamora dello strumento nel primo istante, fin dal primo contraccolpo che avverte, getterà la spugna prima di cominciare. Con la sua genialità educativa, quel professore mi raccontava: «Ho invitato una persona infinitamente più preparata e capace di me a insegnare musica. Ma li ha stufati tutti», perché, avendo usato un metodo che non li coinvolgeva fin dall'inizio, dopo un po' hanno gettato la spugna.

Le circostanze che viviamo sono sfidanti, mettono così spesso alla prova che esigono una grande capacità creativa. È una creatività che tutti i professori desiderano acquisire, perché occorre ridestare l'interesse per quello che i ragazzi imparano e che si vuole insegnare loro; per questo

hanno bisogno di tutte le risorse disponibili, di tutta l'immaginazione possibile per muovere il loro intimo. È possibile, noi vediamo che è possibile: basta guardare la fotografia dell'ultimo concerto a Catania, per riconoscere che questo è accaduto con i ragazzi della scuola. È un esempio di come quella che potrebbe sembrare una situazione complicata, troppo sfidante – e quindi, in fondo, senza speranza –, possa diventare per gli adulti e per i ragazzi la possibilità di un'avventura di conoscenza che li introduce alla realtà. E quando la scoprono, la realtà diventa affascinante, fino al punto di coinvolgere tutta la loro persona, tutta l'intelligenza e tutta l'affettività, per imparare tutto il resto! È possibile, oggi, educare. E non dobbiamo spaventarci delle sfide, noi adulti che non dobbiamo lasciarci incastrare nelle nostre pigrizie. Tutto ci è dato per mettere i ragazzi in condizione di entrare nel reale e di fare un'esperienza del vivere che non hanno mai sperimentato. Ma possono imparare solo attraverso il coinvolgimento di persone che danno la vita per questo. Solo in questo modo, infatti, possiamo aiutarli a vincere la paura del reale, introducendoli a un'esperienza del vivere che sia bella.

C'è un'altra sfida particolarmente importante oggi. Tutti sappiamo quanto sia difficile trovare un criterio di giudizio che ci consenta di riconoscere le *fake news*, distinguendo il vero dal falso. In tutto il mondo si fanno molti tentativi per affrontare la questione. Per esempio, si cerca di educare a scoprire l'origine delle fonti, ma questo è impossibile. Oppure ci si affida a Internet, ma qual è l'algoritmo giusto per non perdersi nella voragine di dati a disposizione? Perciò, che sfida per un professore poter offrire un metodo che consenta ai ragazzi di scoprire la differenza tra il vero e il falso! Non c'è altra strada che l'educazione: risvegliare l'io, consentendo alla persona di verificare fino a che punto si può fidare o meno, riconoscendo quali sono i tratti inconfondibili del vero. Capire di che cosa si tratta è un impegno educativo appassionante per un adulto. Infatti, chi non desidera questo per sé? Chi non desidera questo per i propri figli, chi non desidera questo nel rapporto con gli altri, con i colleghi, nella società? Ma che cosa può rendere possibile questo? Solo una vera educazione alla critica, cioè a giudicare tutto quello che capita. Per questo oggi una scuola non è chiamata soltanto a svolgere e insegnare una serie di contenuti utili a orientarsi in questo mondo così tecnologico, ma infinitamente di più a fare crescere la persona in modo tale che possa veramente giudicare tutto.

Mi ha sempre colpito un testo dello scrittore argentino Ernesto Sábato, che descrive esattamente il criterio per poter giudicare tutto: «Mi hanno rimproverato sempre il mio bisogno di assoluto, che d'altra parte appare nei miei personaggi. Questo bisogno attraversa come un alveo la mia vita, meglio, come una nostalgia di qualcosa che non avrei mai raggiunto [...]. Io non ho potuto mai placare la mia nostalgia, addomesticarla dicendomi che quell'armonia è esistita un tempo nella mia infanzia; lo avrei voluto, ma non è stato così». E continua: «La nostalgia è per me uno struggimento

mai soddisfatto, il luogo che non sono mai riuscito a raggiungere. Ma è ciò che avremmo voluto essere, il nostro desiderio. È così vero che non si riesce a viverlo [senza che uno lo possa veramente colpire] [...]. La nostalgia di questo assoluto [e qui è il punto decisivo] è come lo sfondo, invisibile, inconoscibile, ma con il quale confrontiamo tutta la vita» (E. Sábato, *España en los diarios de mi vejez*, Seix Barral, Barcelona 2004, pp. 178-179). Sábato ci dice da che cosa dipende la possibilità di giudicare tutto, da quel «punto infiammato» (cfr. C. Pavese, «A Rosa Calzecchi Onesti», 14 giugno [1949], *Lettere 1926-1950*, Einaudi, Torino 1968, vol. 2, p. 655) di cui parlava Pavese, quel fondo ultimo del nostro essere, quel mistero ultimo del nostro essere di leopardiana memoria: «Natura umana, or come, / Se frale in tutto e vile, / Se polve ed ombra sei, tant'alto senti?» (G. Leopardi, «Sopra il ritratto di una bella donna», XXXI, vv. 49-51, in Id., *Cara beltà...*, BUR, Milano 2010, p. 97). Com'è possibile sentire così «tant'alto» dentro di noi? Che sfida rappresenta per noi – che abbiamo a che fare con i ragazzi – l'impegno a risvegliare tutta la natura dell'io, così piena di questo infinito desiderio, affinché i giovani possano confrontare con esso tutto ciò che incontrano, perché nessuno li prenda in giro! Sembra poco, dal momento che non hanno ancora trovato la risposta, e invece è tantissimo, perché possono scoprire il criterio per giudicare tutto.

Una scuola che non educa alla critica, toglie al ragazzo la sua dignità, perché lo rende succube di qualunque sentimentalismo, di qualunque potere, di qualunque menzogna, di qualunque propaganda. Lo vediamo bene rispetto al bisogno sterminato che manifestano. Se gli educatori, se noi adulti non riusciamo a rendere i ragazzi consapevoli di ciò che hanno in se stessi, della loro dignità, della capacità di giudicare tutto, sarà impossibile che possano avere le ragioni per entrare nel reale non potendo raggiungere una certezza che consenta di vivere in un luogo qualunque del mondo. Se oggi una scuola non genera persone in grado di andare in capo al mondo, non sarà in grado di rispondere al bisogno che hanno i giovani. Non sappiamo dove i nostri ragazzi troveranno lavoro, né dove andranno a lavorare e neppure tante delle cose che in passato sapevamo bene. Siamo davanti a uno scenario assolutamente nuovo, diverso, sfidante! Per questo vale la pena fare uno sforzo come quello che oggi cominciate a fare, avventurandovi in un mondo per tanti versi sconosciuto e incerto. Ciò di cui possiamo essere certi è che se generiamo uomini e donne capaci di stare nel reale con una coscienza di sé adeguata, non avremo paura che vadano in capo al mondo, perché porteranno sempre con sé una capacità di giudicare tutto.

Ma questo ha bisogno di una condizione, lo ripeto: devono incontrare qualcuno – abbiamo visto cosa ha significato don Ciccio per tutti noi, che cosa ha significato per tanti di voi –, cioè un testimone, che incarni questa possibilità di vivere, non lasciando la testa nell'armadio, ma che stia nel reale con la piena coscienza di sé. In questo senso, diciamo che «l'educazione è una comunicazione di sé, cioè del proprio modo di rapportarsi con il reale» (L. Giussani, *Il rischio*

educativo, SEI, Torino 1995, p. 84), cioè una comunicazione di come noi adulti, genitori, professori, sacerdoti ed educatori viviamo il rapporto con il reale. Se noi iniettiamo la paura nel sangue dei giovani, l'esito sarà quello di spaventarli ancora di più. Se invece comunichiamo loro la possibilità di entrare nella realtà, insegnando loro un uso corretto della ragione, allargando la loro ragione ed educandoli a giudicare tutto, saranno sempre più convinti che tutte le sfide sono un'occasione per crescere, per sviluppare la loro capacità di vivere e per maturare. E allora non avranno paura della realtà, perché li avremo introdotti a un modo di stare nel mondo più efficace di qualsiasi meccanismo. Perché l'uomo è «una modalità vivente di *rapporto con il reale*» (*ivi*), diceva don Giussani.

Solo chi sarà in grado di essere questa sorgente di educazione potrà veramente rispondere alla sfida rappresentata dal momento storico attuale. Don Ciccio ci ha passato il testimone. Adesso tocca a noi. Lui ha seminato, e adesso voi avete la possibilità di mostrare che quel seme, che ha piantato per molti anni con la dedizione di cui è stato capace, è maturato e comincia a produrre i frutti. Quel seme, infatti, ha fatto fiorire tra di voi tante personalità adulte, e ora voi potete trasmettere quello che lui ha descritto sinteticamente con queste parole: «Mi è parso evidente come non mai che si tratta, piuttosto che di un “criterio metodologico” da apprendere e poi da applicare, di uno “sguardo” da imparare» (citato in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Rizzoli, Milano 2013, p. 936). È questo sguardo che anche oggi occorre comunicare alle nuove generazioni, perché possano sempre di più vivere, entrare nel reale, con occhi pieni di positività, senza paura di incontrare il diverso, con una capacità di valorizzare ogni aspetto dell'altro, di percepire tutto come una possibilità per crescere. Allora tutto quanto capita potrà diventare parte della propria avventura del vivere.

Paradossalmente, quando si trovava di fronte alle nostre paure, don Giussani ci spostava sempre; diceva infatti: «Quando [...] la morsa di una società avversa si stringe attorno a noi fino a minacciare la vivacità di una nostra espressione e quando una egemonia culturale e sociale tende a penetrare il cuore, aizzando le già naturali incertezze, allora è *venuto il tempo della persona*» (L. Giussani, «È venuto il tempo della persona», a cura di L. Cioni, *Litterae Communionis CL*, n. 1/1977, p. 11).

Una scuola ha come scopo la persona, il crescere delle persone. Auguro a tutti voi, che cominciate questa avventura, di collaborare alla crescita dei ragazzi che frequenteranno l'Istituto Francesco Ventorino.

Tanti auguri.